

La 'mistica della femminilità' e il modello democratico americano negli anni della guerra fredda*

Raffaella Baritono

– Deve sapere che per tutti gli anni Cinquanta la gente è rimasta chiusa dentro casa. Uscivamo solo per salire in macchina. I parchi pubblici non erano pieni di gente come adesso. Un museo era una serie di stanze vuote con cavalieri in armatura e un guardiano insonnolito ogni sette secoli.

– In altre parole.

– In altre parole, c'era una tendenza sotterranea a restarsene a casa. Perché nell'aria incombeva una minaccia.

(da *Underworld* di Don De Lillo, Torino 1999, p. 178).

In un sondaggio Gallup del 1962 solo il 10% delle madri intervistate avrebbe voluto che le figlie ripetessero la loro esperienza. Dopo la pubblicazione del suo oramai celebre libro, *La mistica della femminilità* (1963), Betty Friedan ricevette molte lettere di donne che si erano riconosciute nell'amara descrizione di una vita segnata dalla «mistica della femminilità». Una di loro scriveva che le madri avrebbero dovuto aiutare le proprie figlie ad evitare la trappola in cui esse stesse erano cadute; occorreva, come scriveva un'altra donna, aiutarle a non commettere l'errore di seguire la convenzione comune di sposarsi presto. «It would be heart-broken to see any of them make the mistakes I've made»¹. E d'altra parte, in un lavoro di ricerca svolto intervistando le donne nate negli anni '50, in genere figlie di famiglie di classe media o lavoratrici, una studiosa americana, Kathleen Gerson ha riscontrato che, se nel 79%

* Questo intervento è stato presentato in una prima versione al Convegno «Donneannicinquanta. Percorsi e prospettive di ricerca», Bologna, 30-31 maggio 2001.

¹ R. ROSEN, *The Female Generation Gap: Daughters of the Fifties and the Origins of Contemporary American Feminism*, in L.K. KERBER, A. KESSLER-HARRIS, K. KISH SHLAR (edd), *U.S. History as Women's History. New Feminist Essays*, Chapel Hill-London 1995, p. 318.

dei casi le famiglie di appartenenza avevano instillato nelle figlie il concetto della priorità del lavoro domestico rispetto a qualunque altro tipo di interessi, era anche vero che nel 45% dei casi queste donne avevano sviluppato ben presto un senso di indifferenza se non di profonda avversione verso la vita domestica, il matrimonio o i figli, e davano, invece, maggiore importanza alla ricerca di un lavoro soddisfacente. In sintesi, ha affermato questa studiosa, l'esperienza di vita delle loro madri le aveva terrorizzate e anche se il corso degli eventi successivi, la vita adulta e le esperienze fatte avevano attenuato o modificato certe loro convinzioni, rimaneva il fatto che queste donne mettevano l'accento più sui pericoli, sui lati oscuri della domesticità che sui suoi aspetti positivi².

Famiglia, consumi, maternità, riscoperta della domesticità: sono questi in genere i concetti che tendono a essere utilizzati per illustrare la situazione delle donne americane all'indomani della seconda guerra mondiale.

La fine della guerra aveva comportato un crollo verticale del lavoro femminile e anche se nel corso degli anni '50 l'occupazione femminile crebbe ad un ritmo molto più veloce di quella maschile (di quasi 4 volte) era il progetto e la natura del lavoro che veniva percepito come mutato. Le donne, cioè, come scriveva la rivista *Look* in quegli anni, sceglievano un lavoro, spesso part time, non per sottrarre la famiglia alla povertà e neppure per una scelta di indipendenza personale o di perseguimento di una carriera, ma invece per sostenere il livello borghese della vita suburbana. Nel dopoguerra infatti la crescita dell'occupazione femminile fu soprattutto crescita del numero di donne sposate, spesso di età superiore ai 35 anni e con figli già in età scolastica. Il reddito delle donne era considerato un reddito aggiuntivo che avrebbe potuto permettere alle famiglie americane di conquistare quello che i sociologi degli anni '50 definivano come il «pacchetto standard del consumismo»: casa, televisore, automobile³.

Casa significava negli anni '50 soprattutto casa monofamiliare in uno dei nuovi suburbi che stavano proliferando nel panorama delle città, espressione più evidente degli effetti positivi di una crescita economica senza precedenti i cui motori erano rappresentati proprio dall'edilizia residenziale e dalla spesa in beni di consumo favoriti dal boom delle nascite, altro elemento caratterizzante il periodo. Una società americana affluente e in cui l'affluenza misurata essenzialmente in termini di beni di consumo stava diventando si-

² K. GERSON, *Hard Choices: How Women Decide about Work, Career, and Motherhood*, Berkeley 1985.

³ E. VEZZOSI, *Società e cultura*, in F. ROMERO, G. VALDEVIT, E. VEZZOSI, *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 233 ss.

nonimo di «libertà». Nel 1952, il presidente della Atomic Energy Commission, David Lilienthal, affermava: «Per libertà intendo essenzialmente libertà di scelta al massimo grado possibile [...] Significa il più ampio ventaglio di scelta possibile per il consumatore quando spende i suoi dollari»⁴.

Il modello suburbano, quindi, diventava il simbolo della nuova società dell'abbondanza, della nuova libertà americana. Secondo quanto scriveva la rivista *Life* nel 1950, «è stato grazie alla Libertà Americana e attraverso la Libertà americana che è stato raggiunto questo sbalorditivo risultato di ricchezza e di potere». E lo storico David Potter poteva sostenere che non era la democrazia che rivoluzionava il mondo, ma l'abbondanza⁵.

Se la casa suburbana diventava il simbolo dell'affluenza e della libertà americana, allora essa diventava anche il luogo dove doveva esplicitarsi la libertà delle donne. La riaffermazione della domesticità, vale a dire del ruolo della donna come nume tutelare della casa, venne vista come elemento centrale di stabilizzazione sociale. La riproposizione della separazione fra la sfera pubblica e quella privata e quella della divisione rigida dei ruoli (il padre pendolare che usciva di casa al mattino per ritornarvi alla sera; la madre che si occupava della casa e dei figli) non erano solo dettate dalla separazione fisica e spaziale delle periferie suburbane dai centri produttivi e dalla rete di organizzazioni sociali tipiche della città, ma furono anche il risultato di un processo di costruzione ideologica che vedeva la famiglia come una delle armi della guerra fredda⁶. Come affermava James O'Connell, che divenne uno dei sottosegretari dell'amministrazione Kennedy, il fatto che negli Stati Uniti le donne rimanessero a casa, fuori dal mercato del lavoro, rappresentava uno degli aspetti che segnava la differenza – ovviamente di segno positivo – dal mondo comunista, dove lavorava un'alta percentuale di donne. Dieci anni prima, Eric Johnston, presidente della U.S. Chamber of Commerce, aveva affermato: «Russian women, like women in all undeveloped countries, have always done the ... hardest work»⁷, contestando quindi l'idea che il lavoro potesse emancipare le donne dalla schiavitù domestica. La libertà delle donne si esplicitava, dunque, nella maniera più compiuta solo all'interno della sfera domestica e questa libertà «autentica» poteva essere garantita solo da un sistema politico avanzato e democratico come quello americano. Secondo la storica americana Elai-

⁴ Cit. in E. FONER, *Storia della libertà americana*, Roma 2000, p. 348.

⁵ *Ibidem*, p. 350

⁶ E. TYLER MAY, *Homeward Bound. American Families in the Cold War Era*, New York 1988.

⁷ Citato *ibidem*, p. 19

ne Tyler May, esperti e opinionisti nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, appellandosi a un concetto di antica tradizione come quello di «maternità repubblicana»⁸, chiesero alle donne americane «to embrace domesticity in service to the nation, in the same spirit that they had come to the country's aid by taking wartime jobs»⁹.

La vita familiare esaltata negli anni '50 non era però la vita domestica patriarcale, ma, come ha affermato Eric Foner, una moderna relazione, contraddistinta dal concetto di *togetherness*, «nella quale entrambi i partner conciliavano gli obblighi familiari con la libertà personale attraverso la condivisione del consumo, delle attività del tempo libero e del piacere sessuale». In altre parole, continua Foner, «la libertà personale, una volta associata al lavoro delle donne, poteva ora essere trovata all'interno del matrimonio e della famiglia». Una libertà che era garantita proprio dall'industria dei beni di consumo (dai piccoli elettrodomestici ai cibi precotti) i quali, come si leggeva in una rivista del 1953, offrivano alla casalinga moderna la «libertà dalla noia, dallo spazio, dal lavoro e dalla sua stessa inesperienza»¹⁰.

Legare la ridefinizione della domesticità all'emergere di un'economia dei consumi non rappresentava tuttavia una novità. Si trattava al contrario di una relazione i cui inizi risalivano negli Stati Uniti almeno agli anni Venti. Furono questi gli anni in cui si produsse quella rottura radicale, come ha affermato Mary Nolan, fra la visione ottocentesca e quella moderna della domesticità e della casa. Nel corso dell'800 i manuali sull'economia domestica, che si rivolgevano sia alle donne di classe media che a quelle lavoratrici, pur dettando regole e norme, mettevano però l'accento su una separazione netta fra il mondo della casa e quello del lavoro in termini sia di principi organizzativi e di valori sottesi ai due mondi, sia di assenza di quel linguaggio di razionalizzazione che puntava sull'importanza economica o sul carattere scientifico della conduzione della casa. Fu proprio negli anni Venti che la casa moderna, così come la fabbrica moderna, fu considerata parte integrante dell'economia nazionale, un'economia che cominciava a essere fondata sui consumi di massa e che doveva perciò essere governata dagli stessi principi di efficienza e di razionalizzazione che vigevano nell'ambito economico. E quindi anche il ruolo della casalinga

⁸ Il concetto di maternità repubblicana come espressione dell'espletamento da parte delle donne di una virtù civica nacque durante la rivoluzione. Cfr. L. KERBER, *Women of the Republic: Intellect and Ideology in Revolutionary America*, Chapel Hill 1980.

⁹ E. TYLER MAY, *Homeward Bound*, cit., p. 102.

¹⁰ Cit. in E. FONER, *Storia della libertà americana*, cit., p. 352.

doveva conformarsi a questa nuova visione efficientista, doveva essere educata a condurre in maniera razionale e scientifica i propri obblighi domestici. Manuali e principi di organizzazione scientifica della casa furono diffusi da riviste, dalle agenzie pubblicitarie come pure da organismi pubblici e dalle scuole. Una ridefinizione dei principi dell'economia domestica che naturalmente doveva contribuire a ridisegnare i confini di genere come pure quelli tra pubblico e privato¹¹.

Credo che sia interessante notare come sia negli anni '20 che negli anni '50, la riproposizione del ruolo domestico della donna e della sua nuova «libertà» all'interno della casa rientrassero nel tentativo di dare veste moderna alla necessità di ristabilire quei confini tra pubblico e privato che l'attivismo delle donne negli anni fra Otto e Novecento e poi negli anni '30 e '40 (ma io aggiungerei anche negli anni '20 nonostante un supposto ritorno alla domesticità) avevano messo fortemente in crisi. O meglio, e questo vale soprattutto negli anni '50, ma è un punto su cui mi soffermerò più avanti, quanto più forte era stata la sfida delle donne al dissolvimento della separazione fra pubblico e privato, tanto più forte e ideologicamente costruito fu il tentativo di riplasmare la sfera della domesticità e di darle un contenuto che fosse parte integrante della modernità politica ed economica.

Per meglio illustrare questo punto, ritengo sia necessario spostare l'attenzione su un periodo cruciale per la storia delle donne americane, quale fu quello fra Otto e Novecento. Nel 1913 venne discussa all'Università di Chicago quella che forse fu la prima tesi di dottorato in filosofia sul movimento delle donne. La dissertazione, dal titolo «The Woman Movement As Part of a Larger Social Situation», era stata scritta da una giovane allieva dello psicologo sociale George H. Mead (quell'anno su 19 candidati al titolo, solo due erano donne), Jessie Taft. Il suo lavoro metteva in evidenza come la situazione delle donne non potesse essere discussa se non all'interno di un'analisi dei processi di trasformazione sociale perché esse, trovandosi in una zona di confine tra tradizione e modernità, tra società pre-industriale (la casa) e società industriale avanzata, fra ambito del privato e quello pubblico o semi-pubblico, vivevano in maniera più radicale le contraddizioni insite nei processi di trasformazione. Ora, in sintesi, Taft riteneva che, poiché nel mondo capitalistico avanzato la famiglia non era più un insieme chiuso, ma era parte di un mondo in relazione e soprattutto poiché la famiglia non era più un'unità economica autosuffi-

¹¹ M. NOLAN, *Consuming American, Producing Gender*, relazione presentata al convegno «The American Century», Torino, 18-20 maggio 2000.

ciente, luogo di produzione bensì si era trasformata essenzialmente in luogo di consumo, allora anche il ruolo stesso della donna ne usciva profondamente modificato. Come poteva la singola donna – si chiedeva la giovane studiosa – esercitare un qualsiasi tipo di controllo sul consumo se essa era espulsa dal mondo della produzione?

«It is useless to ask women to try to express themselves through their work as consumers so long as they stand alone outside the system in which production takes place and without the technique through which it is controlled»¹².

Al contrario dei messaggi che verranno trasmessi negli anni '20 e negli anni '50, la Taft riteneva che la nuova centralità che il consumo aveva assunto modificava sì radicalmente il concetto di famiglia, ma esso poteva anche essere lo strumento per un'affermazione delle donne nel mondo economico. La centralità del consumo imponeva alle donne non solo di entrare nel mondo economico-produttivo, ma di appropriarsi dei suoi principi regolatori e dei suoi contenuti e quindi in ultima analisi di agire da protagonista e non solo da «veicolo» di principi e valori costruiti altrove¹³.

Negli anni '50 domesticità e consumo dovevano simboleggiare i confini dell'espressione di una femminilità non aggressiva e sessualmente rassicurante, una femminilità che si esplicitava fondamentalmente nella maternità (vi era una media di 3,2 figli per famiglia), all'interno di una casa divenuta di nuovo rifugio dalle ansie e dalle insicurezze sociali, ma anche e in virtù della separazione dei ruoli, il simbolo della stabilità e della superiorità del sistema politico e culturale, oltre che economico americano. Il famoso *kitchen debate* fra Krusciov e Nixon alla American National Exhibition di Mosca nel 1959 esplicitava l'equazione democrazia-consumi (e ruoli sessuali aggiungerei). Nixon incentrò i suoi interventi sul «livello di vita straordinariamente alto» degli americani, sui milioni di auto e televisori posseduti, sul fatto che la prosperità aveva fatto avverare il sogno di una società senza classi. Il dibattito, che finì con la promessa di Krusciov che in sette anni l'Unione Sovietica avrebbe superato gli Stati Uniti nella produzione di beni di consumo, si svolse in due spazi dove erano state ricostruite appunto due cucine: una tipica di una casa suburbana modello e l'altra «una cucina miracolo», ultra moderna completa di robot. La cucina quindi diventava l'espressione del cuore della democrazia

¹² J. TAFT, *The Woman Movement as Part of a Larger Social Situation*, Chicago, 1915, p. 28.

¹³ Sulla Taft, v. il mio, *Un dualismo insuperabile? Pubblico e privato nella riflessione di una feminist pragmatist: Jessie Taft*, «Acoma», 21, estate-autunno 2001, pp. 59-69.

americana, fondata sui consumi, sulla prosperità, ma anche su una rigida divisione maschile-femminile, pubblico-privato. Spazio principe di un luogo – la casa-modello suburbana – simbolo di una società che il consumo doveva contribuire a rendere omogenea e in cui, non troppo paradossalmente, se le distinzioni di classe finivano per attenuarsi se non per scomparire, quelle di genere erano non solo estremamente definite, ma fondanti la società stessa¹⁴.

Ora, gli studi più recenti hanno messo in evidenza come il quadro sociale fosse negli anni '50 molto più articolato e complesso di quello che l'ideologia della mistica della femminilità aveva voluto trasmettere. Le ricerche sul tema del consumo tendono a sottolineare la complessità delle dinamiche politiche e sociali che presero l'avvio negli anni Cinquanta. Soprattutto, come è stato sottolineato anche recentemente, gli studi tendono a respingere «l'interpretazione comune, che vede le donne come vittime inconsapevoli dei messaggi pubblicitari e della grande industria», per mettere in evidenza, invece, «le forme di *empowerment* femminile rese possibili dall'affermarsi di spazi e prodotti commerciali»¹⁵. Già negli anni '50, contro la retorica della domesticità, il 90% delle donne lavoratrici intervistate aveva ammesso di amare il proprio lavoro, anche se poi esse tendevano a essere presenti soprattutto in determinati settori – industria leggera, servizi, commercio, salute e istruzione – e ai livelli occupazionali più bassi, in conseguenza di una vera e propria segregazione occupazionale che contribuiva a mantenere basso il salario medio femminile¹⁶. Tuttavia crebbe il livello di istruzione femminile, compresa quella universitaria. Nel 1950 le donne che ottennero il baccellierato furono 102.631 e 643 furono quelle che ebbero il dottorato. Dieci anni dopo il *bachelor's degree* fu ottenuto da 138.677 donne (cifra che nel 1970 fu di 341.276) mentre 1.028 furono le donne che ottennero il *Ph.D. degree* (nel 1970 la cifra fu di 3.976)¹⁷.

Più in generale, le donne furono attive e, in certi casi, protagoniste in una molteplicità di contesti: nel sindacato come nei movimenti di riforma civici, nel movimento per la pace e in quello per i diritti civili. Le donne furono partecipi delle associazioni tradi-

¹⁴ E. TYLER MAY, *Homeward Bound*, cit., p. 162. Cfr. anche E. BINI, *Donne e consumi nei suburbs americani degli anni cinquanta*, in «Italia contemporanea», 224, settembre 2001, pp. 390-96.

¹⁵ E. BINI, *Donne e consumi*, cit., p. 391. Il riferimento è a studi come quello di V. DE GRAZIA, E. FURLOUGH (edd), *The Sex of Things. Gender and Consumption in Historical Perspective*, Berkeley 1996.

¹⁶ E. VEZZOSI, *Società e cultura*, cit., p. 237.

¹⁷ R. ROSEN, *The Female Generation Gap*, cit., p. 325.

zionalmente femminili, sia a livello locale che nazionale, ma anche e in modo crescente di quelle miste, pur non riuscendo spesso ad assumere un ruolo di leadership. Secondo la storica Joanne Meyerowitz, negli anni '50 si riproposero alcuni dei concetti che avevano sostenuto l'azione delle donne nel periodo fra Otto e Novecento. A suo avviso,

«Central to women's postwar voluntarism was a revitalized conception of maternalist politics. The postwar domestic ideal not only offered justifications for women to stay at home; as in the early twentieth century, it also authorized maternal activities in the public realm»¹⁸.

Le donne, nonostante l'ideologia del ritorno a casa, continuarono per tutti gli anni '50 a costituire in molti casi l'ossatura portante delle organizzazioni di partito a livello locale (il 56% per i repubblicani e il 41% per i democratici ai livelli medi dell'organizzazione partitica); le donne suburbane assunsero, seppure in un supposto ambito di domesticità allargata, un ruolo di vere e proprie «costruttrici di comunità»¹⁹.

L'esempio più significativo fu rappresentato, tuttavia, dall'affermazione di un nuovo protagonismo delle donne afro-americane che assunsero un vero e proprio ruolo di leadership, seppure informale, nel movimento dei diritti civili che prese l'avvio dalla metà degli anni '50. Nel 1955, come è noto, Rosa Parks, a Montgomery, protestando contro il regime di segregazione razziale vigente nei trasporti pubblici, diede l'avvio al movimento di protesta. Ma questo poteva essere reso possibile solo grazie alla tradizione di attivismo delle donne nere all'interno delle chiese e all'interno delle associazioni come la *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP) o come, sempre a Montgomery, il *Local Women's Political Council* che diede l'avvio all'azione di boicottaggio dei mezzi pubblici; un'azione che questa organizzazione aveva discusso per più di un anno. E fu proprio grazie all'azione e al ruolo svolto dalle donne nere che il boicottaggio poté durare più di un anno²⁰. Al momento del suo arresto, Rosa Parks militava nella NAACP da almeno quindici anni e rivestiva il ruolo di segretaria

¹⁸ J. MEYEROWITZ, *Women and Gender in Postwar America, 1945-1960*, in J. MEYEROWITZ (ed), *Not June Cleaver. Women and Gender in Postwar America, 1945-1960*, Philadelphia 1994, p. 6.

¹⁹ Cfr. E. VEZZOSI, *Società e cultura*, cit., p. 235; E. TYLER MAY, *Homeward Bound*, cit.; J. MEYEROWITZ, *Women and Gender*, cit.; D. GARRISON, "Our Skirts Gave Them Courage". *The Civil Defense Protest Movement in New York City, 1955-1961*, in J. MEYEROWITZ, *Not June Cleaver*, cit., pp. 201-228; J. FREEMAN, *A Room at a Time. How Women Entered Party Politics*, Lanham 2000.

²⁰ E. VEZZOSI, *Società e cultura*, cit., p. 240.

della sezione locale dell'associazione²¹. Proprio Parks, con il suo impegno, esemplifica il modo, spesso sotterraneo e poco visibile a livello nazionale, attraverso il quale le donne riuscirono a tessere una rete di collegamento essenziale fra le piccole comunità e le organizzazioni nazionali del movimento, la sola che poteva garantire quella forte base di legittimazione politica in grado di sostenere le rivendicazioni politiche portate avanti dal movimento. Escluse dagli spazi di potere istituzionale e dalle gerarchie ecclesiastiche, le esponenti afro-americane non erano in grado di affermare una leadership di tipo formale; esse non potevano che basare la loro capacità di azione sul terreno a loro più congeniale, quello del lavoro all'interno della comunità o del loro straordinario attivismo, finendo per ricoprire ciò che la studiosa Belinda Robnett ha definito come il ruolo di *bridge leader*, coloro che erano in grado di alimentare legami fra il movimento e la comunità, fra le aspettative individuali e le strategie politiche. Un lavoro diffuso di mobilitazione, di azione sul territorio potremmo definirlo oggi, basato su rapporti interpersonali che permise però al movimento di imporre all'opinione pubblica nazionale le questioni della segregazione razziale e della privazione dei diritti civili.

È noto che il libro della Friedan è stato messo in discussione perché il quadro che offriva era estremamente parziale: fondamentalmente riferito alle donne bianche di classe media suburbane²². Le differenze di razza, etnia e classe erano, nonostante qualche accenno, di fatto rimosse dall'analisi di Friedan. Ma quali erano le ragioni di una tale rimozione? Non certo perché Friedan, tutt'altro che la casalinga frustrata secondo la descrizione che volle avalorare di sé, non le percepisse. Da intellettuale attenta qual era, avvertiva i sommovimenti profondi che stavano interessando la società americana degli anni '50, gli elementi di inquietudine che cominciavano ad essere messi in evidenza dalle opere dei cosiddetti «social critics» che proprio in quegli anni venivano pubblicate – da *La folla solitaria* di David Riesman a *The Organizational Man* di William White, solo per citarne alcune – ma anche dai movimenti di contestazione del conformismo sociale e sessuale – il movimento *beat* per esempio che sembrò offrire a molte donne una via di fuga dalla mistica della femminilità²³.

²¹ B. ROBNETT, *How Long? How Long? African-American Women in the Struggle for Civil Rights*, New York-Oxford 1997, p. 57.

²² Cfr. ad esempio, R. BOWLBY, *The Problem with No Name: Rereading Friedan's The Feminine Mystique*, «Feminist Review», september 1987.

²³ Cfr. W. BREINES, *The "Other" Fifties. Beats and Bad Girls*, in J. MEYEROWITZ, *Not June Cleaver*, cit., pp. 382-408. Su Friedan e il suo rapporto con i *social critics intellectuals*, cfr. D. HOROWITZ, *Betty Friedan and the Making of The Feminine*

La mia ipotesi è che Friedan, in maniera più o meno consapevole non sono in grado di affermarlo in questa sede, tentasse di «decostruire» il modello della mistica della femminilità, portando alla luce «il problema senza nome» – il senso di disagio e di frustrazione delle donne²⁴ –, ma senza che riuscisse a portare alle estreme conseguenze il fatto che tale decostruzione doveva, paradossalmente, scontrarsi con quel processo ideologico che aveva portato alla costruzione del modello stesso. Vale a dire, a mio avviso occorre forse soffermarsi di più sul fatto che la «mistica della femminilità», la ridefinizione del concetto di domesticità e del ruolo della donna erano parte integrante e direi essenziale di un più generale processo di costruzione del modello democratico americano che si ebbe proprio in quegli anni, come per certi versi ha sottolineato Elaine Tyler May. Un modello democratico che, come aveva sostenuto Gunnar Myrdal nel 1944²⁵, si basava su un Credo americano, sulla fede nell'eguaglianza, nella giustizia, nelle pari opportunità e nella libertà.

È un modello che, nel clima di guerra fredda e di contrapposizione frontale all'Unione Sovietica, si costituisce come modello forte e conchiuso (altrettanto totalizzante si potrebbe dire di quello a cui ci si contrapponeva), che doveva esprimere l'eccezionalità dell'esperienza americana, ma anche la sua superiorità rispetto sia all'antagonista sovietico che ai più deboli modelli democratici europei. Ma era un modello che, riaffermando la propria continuità nei riguardi di quelli che si consideravano i principi primi della democrazia americana, si ridefiniva anche e soprattutto sulla base di rigide divisioni di genere, di classe, di razza e di etnia. Nel 1955 il futuro candidato presidenziale, il democratico Adlai Stevenson, in un discorso rivolto alle studentesse laureate allo Smith College, lo stesso che aveva frequentato la Friedan, affermava che, all'interno di una delle più grandi crisi storiche, esse avrebbero potuto fare molto per l'America svolgendo l'umile ruolo della casalinga, ruolo che statisticamente la maggior parte di esse avrebbe svolto indipendentemente dal fatto che piacesse o meno, ma, sosteneva Stevenson, «non credo di potervi augurare una vocazione migliore»²⁶. Mentre gli uomini erano impegnati nella dura battaglia contro il

Mystique. *The American Left, The Cold War, and Modern Feminism*, Amherst 1998; E. Bini, *La critica sociale negli Stati Uniti del secondo dopoguerra: Betty Friedan e La mistica della femminilità*, «Italia Contemporanea», in corso di pubblicazione.

²⁴ B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, Milano 1964, pp. 17-18.

²⁵ G. MYRDAL, *An American Dilemma; The Negro Problem and Modern Democracy*, New York, London 1944.

²⁶ Cit. in B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, cit., p. 55.

totalitarismo sovietico, le donne dovevano assolvere il compito dell'affermazione dei valori e dell'integrità della vita americana. «History's pendulum has swung dangerously far away from the individual, and you may, indeed you must, help to restore it to the vital center of its arc»²⁷ Stevenson riprendeva con il termine «centro vitale» il titolo dell'opera che Arthur Schlesinger²⁸ aveva pubblicato nel 1949 e nella quale aveva sostenuto che la tradizione politica americana era caratterizzata da un centro vitale fatto di realismo, individualismo e volontarismo; alla sua destra come alla sua sinistra vi era spazio solo per il totalitarismo, la tirannia e l'oppressione.

Nel suo libro Friedan metteva in evidenza un paradosso che era al cuore della mistica:

«È un curioso paradosso che proprio adesso, in un momento in cui in America tutte le professioni si sono aperte alle donne, venga tanto osteggiata la prospettiva che le donne esercitino una professione; che in un momento in cui l'istruzione femminile sia diventata accessibile a tutte le donne, l'istruzione femminile sia diventata sempre più sospetta [...]; che nel momento in cui tanti nuovi ruoli diventano accessibili alla donna moderna, le donne americane si confinino con tanta insistenza in un solo ruolo»²⁹.

E quindi si poneva una domanda che aveva implicazioni ancora più profonde rispetto a quelle che la stessa Friedan metteva in evidenza nel suo libro: «Che cos'è che dà alla nuova mistica una forza così grande? Perché le donne si sono nuovamente ritirate nella casa»³⁰?

Le risposte che dà Friedan sono note. Esse riguardano l'influenza della psicologia freudiana, la crisi di identità, il peso dell'educazione e degli stereotipi culturali, il ruolo della cultura di massa, delle riviste femminili come pure delle conseguenze psicologiche della guerra e dell'esplosione della bomba atomica, le ansie e le paure per il futuro che fanno vedere la casa e la famiglia come un rifugio rassicurante, fino ai dettami della nuova scienza sociale funzionalista.

«Le donne – sosteneva la Friedan – tornarono nella casa nello stesso spirito in cui gli uomini si rifiutarono di pensare alla bomba atomica, dimenticando i campi di concentramento, chiusero gli occhi di fronte alla corruzione e caddero in un desolante conformismo; nello stesso spirito, se si vuole, in cui gli uomini di pensiero evitarono i grandi, complessi problemi del mondo postbellico. Era più facile, più comodo pensare all'amore e al sesso che al comunismo, a

²⁷ Cit. in D. HOROWITZ, *Betty Friedan*, cit., p. 124.

²⁸ A. SCHLESINGER, *The Vital Center; The Politics of Freedom*, Boston 1949; su Schlesinger cfr. M. MARIANO, *Lo storico nel suo labirinto: Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica*, Milano 1999.

²⁹ B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità*, cit., p. 61.

³⁰ *Ibidem*, p. 61.

McCarthy e alla bomba priva di controllo. [...] Ci fu una specie di ripiegamento, anche da parte dei più lungimiranti, dei più fervidi; abbiamo distolto i nostri occhi dall'orizzonte, e ci siamo messi a fissare i nostri ombelichi»³¹.

Ora, detto in questi termini, sembra quasi che si tratti di una sorta di riflusso, di un ritorno al privato dopo anni di mobilitazione e di coinvolgimento pubblico; una sorta di discesa naturale della curva di nascita, espansione e riflusso di ogni movimento sociale.

Ma negli Stati Uniti degli anni '50 questo riflusso, anche quando si verificò, fu tutt'altro che una sorta di ripiegamento naturale. Si trattò piuttosto del frutto di un clima politico e culturale che tese a rimodellare i confini della società e dello spazio politico americano di cui il maccartismo fu solo la punta più estrema. La guerra fredda doveva essere combattuta all'interno come all'esterno e la ricerca del centro vitale, vale a dire di quell'ordine politico razionale fondato sul credo della libertà individuale e dell'uguaglianza e sulla forte avversione contro qualunque tipo di radicalismo, divenne l'obiettivo principale³². La fine degli anni '40 e poi il periodo maccartista significarono la repressione e la marginalizzazione di quelle frange del radicalismo politico che si riconoscevano nel piccolissimo partito comunista ma anche in gruppi più articolati come quelli che facevano riferimento al fronte popolare. La lotta contro qualsiasi tipo di infiltrazione comunista riguardò i sindacati come pure il partito democratico e gli esponenti newdealisti (nel 1947 si formò la *Americans for Democratic Action* che sosteneva un forte programma progressista all'interno e un altrettanto forte anticomunismo) e quelle frange di femminismo politico che aveva portato alla formazione nel 1946 del *Congress of American Women*. Proprio questa esperienza, per molto tempo dimenticata, dimostra come il ritorno a casa di molte donne fosse non tanto il risultato del riflusso, quanto di un'opera di vera e propria repressione. Il *Congress*, affiliato alla *Women's International Democratic Federation*, sebbene fosse appoggiato dal partito comunista americano, raccoglieva anche l'adesione di donne che non aderivano all'ideologia comunista, ma erano impegnate sui temi della pace, della giustizia sociale e dei diritti. Ad esso aderivano le pronipote di Susan Anthony e di Elizabeth Cady Stanton, le più note suffragiste ottocentesche, Harriot Blatch, ma anche le storiche Gerda Lerner e Eleonor Flexner e la stessa Friedan. Dell'organizzazione facevano parte anche molte esponenti afro-americane, a te-

³¹ *Ibidem*, p. 182.

³² Cfr. J.K. WHITE, *Still Seeing Red. How the Cold War Shapes the New American Politics*, Boulder, Co. 1998.

stimonianza del carattere innovativo dell'organizzazione stessa e della centralità che per esse avevano i temi della discriminazione razziale. Il *Congress of American Women* non sopravvisse alle indagini da parte della commissione parlamentare contro le attività anti-americane e la sua esperienza si concluse nel 1950³³. La vita breve del *Congress*, un episodio certo minore, dimostra però che le donne non scelsero di ritornare in casa, ma vennero semmai risospinte verso la famiglia, emarginate anche in quelle istituzioni che sostenevano il consenso democratico: i sindacati e i partiti. A partire dal 1952 per esempio sia il partito democratico che quello repubblicano decisero di abolire le *Women's Division*.

Ripristinare le fondamenta del modello americano: fu questo l'obiettivo perseguito, una costruzione ideologica di un modello liberale forte, che si fondava di nuovo sulla rigida separazione fra pubblico e privato, scientemente perseguito da scienziati politici, opinionisti ed esponenti politici, a partire dalla fine degli anni '40. Un modello politico, va ribadito, estremamente strutturato che si impose come modello paradigmatico in base al quale ridefinire appartenenze ed esclusioni, ciò che era *American* e ciò che invece era *un-American*, all'esterno ma soprattutto all'interno degli Stati Uniti. Questa rigidità ideologica del liberalismo classico spinse molti americani, come ha osservato lo storico Richard Hofstadter a essere «tormented by a nagging doubt as to whether they are really and truly and fully American»; i criteri di valutazione non potevano che essere quelli della lealtà e del patriottismo, ma la tensione a dimostrare di conformarsi pienamente a essi finì, come è stato osservato, per distorcere e alterare il dibattito politico americano³⁴.

Per i liberali consensualisti, l'America incarnava i principi essenziali della democrazia e doveva rappresentare lo standard in base al quale tutte le altre nazioni dovevano essere valutate e giudicate. Lo storico Daniel Boorstin nel suo *The Genius of American Politics* (1953) riteneva che il consenso sui valori fondamentali, caratteristica di un sistema politico americano che conteneva differenze e non conflitti, si doveva alla scarsa simpatia degli americani per la speculazione filosofica e politica più propensi a un approccio di tipo pragmatico. Il paradosso americano per Boorstin consisteva nel

³³ Cfr. A. SWERDLOW, *The Congress of American Women: Left-Feminist Peace Politics in the Cold War*, in L.K. KERBER, A. KESSLER-HARRIS, K. KISH SKLAR, *U.S. History as Women History*, cit., pp. 296 ss.; cfr. anche H. HYMAN ALONSO, *Mayhem and Moderation. Women Peace Activists during the McCarthy Era*, in J. MEYEROWITZ, *Not June Cleaver*, cit., pp. 128-150; D.A. GERSON, "Is Family Devotion Now Subversive?" *Familialism against McCarthyism*, in J. MEYEROWITZ, *Not June Cleaver*, cit., pp. 151-176; D. HOROWITZ, *Betty Friedan*, cit., pp. 128 ss.

³⁴ La citazione è in J.K. WHITE, *Still Seeing Red*, cit., p. 75.

fatto che quelli che a suo avviso erano il meraviglioso successo e la vitalità delle istituzioni americane si accompagnavano, tuttavia, a una sostanziale povertà della teoria e riflessione politica americana. Gli americani si erano concentrati più che sui fondamenti teorici, sui meccanismi di funzionamento della società. Vi erano tre elementi al cuore del «paradosso» americano: a) i valori come dono del passato; b) i valori così ricevuti rappresentavano in realtà un dono del presente perché impliciti nel funzionamento delle istituzioni; c) il credo nella continuità e nell'omogeneità della storia. Il passato era visto come un continuum ininterrotto di eventi simili. Boorstin si rifaceva al concetto della «pre-formazione», proprio della biologia, per spiegare il fatto che le istituzioni e i principi che si affermarono durante la rivoluzione e la fase costituente contenevano in embrione i fondamenti delle istituzioni contemporanee.³⁵ Questa idea di un sostanziale consenso sui valori fondanti la nazione americana fu poi ribadito, come è noto, da Louis Hartz che in *The Liberal Tradition in America* del 1955, comparando l'esperienza americana a quella europea, rintracciava l'eccezionalità americana nell'assenza di un passato feudale che aveva di fatto impedito il sorgere di una formazione politica e sociale dicotomizzata in destra e sinistra. Poiché gli americani erano nati liberi e benedetti da terre e risorse abbondanti a essi erano stati risparmiati gli eventi tragici di altri popoli³⁶.

Una visione, quindi, consensualista ed eccezionalista che serviva a spiegare la superiorità del modello americano nel clima di guerra fredda e che si contrapponeva per certi versi allo stesso maccartismo. Vale a dire, il progetto di costruzione ideologica del modello liberale se fu certo alimentato e reso più urgente dal clima di guerra fredda si pose però, proprio per la sua enfasi sull'assenza del conflitto e sulla capacità del sistema di difendere la libertà individuale attraverso una razionalizzazione degli interessi contrapposti, in antagonismo con lo stesso maccartismo. Nel 1955 in un libro curato da Daniel Bell, *The New American Right*, si mettevano a confronto la «class politics», razionale, fondata sulla difesa degli interessi economici, pragmatica e per questi motivi tipicamente americana, e la «mass politics», irrazionale, fondata su disagi psicologici, utopistica e per ciò da considerare *un-American*. Mentre la prima era pluralista, la seconda tendeva al totalitarismo e il mac-

³⁵ D. BOORSTIN, *Our Unspoken National Faith*, «Commentary», v. 15, n. 4, april 1953, pp. 327-337.

³⁶ Cfr. J. KLOPPENBERG, *The Virtues of Liberalism*, New York-London, 1998; C. APPY (ed), *Cold War Constructions. The Political Culture of United States Imperialism, 1945-1966*, Amherst, 2000; A. STEPHANSON, *Liberty or Death: The Cold War as US Ideology*, paper, 1998.

cartismo rientrava appunto in quest'ultima classificazione.

Che cosa significava affermare che la democrazia americana era definibile come una sorta di continuum e che l'America era una nazione *born equal*? Significava disegnare una linea di continuità fra le istituzioni democratiche contemporanee e quegli atti fondativi che avevano creato un popolo americano oltre che una nazione americana. Riallacciarsi per esempio alla Dichiarazione di indipendenza come documento fondante la modernità politica americana. Ma proprio la Dichiarazione di indipendenza in realtà si configura come un documento che se da un lato crea un «noi universale» (il popolo americano che sceglie la libertà contro la tirannia) dall'altro lato ridefinisce questo «noi universale» sulla base di una serie di esclusioni: i neri, i nativi americani e le donne, queste ultime nemmeno escluse, ma rimosse perché inglobate nell'universo bianco maschile³⁷. Affermare come fa Boorstin che le istituzioni democratiche contemporanee erano già in nuce in quelle delle origini significava in ultima analisi riproporre un modello democratico e liberale che, come ci hanno insegnato Carole Pateman e le altre filosofe politiche, si fondava su una separazione netta fra la sfera pubblica e quella privata e su un'idea di contratto sociale che relegava le donne alla sfera privata e familiare.

Questa contraddizione intrinseca nel modello liberale venne ripresa dalla costruzione ideologica del modello democratico negli anni della guerra fredda nonostante e direi in opposizione ai decenni di lotta e di impegno delle donne proprio nell'opera di dissolvimento dei confini fra le due sfere per un riconoscimento pieno dei diritti di cittadinanza. Ma soprattutto rompere la dicotomia delle due sfere negli anni '50 significava essere *un-American*. Non a caso, come è stato sottolineato,

«Domestic anticommunism was another manifestation of containment: if presumably subversive individuals could be contained and prevented from spreading their poisonous influence through the body politic, then the society could feel secure. ... The family was the arena in which that adaptation was expected to occur; the home was the environment in which people could feel good about themselves»³⁸.

Per tornare a Betty Friedan, era questo il tipo di costruzione ideologica del modello democratico a cui si rivolgeva. Per questa ragione, la sua analisi tendeva nei fatti a concentrarsi sulle donne bianche di classe media; perché l'ordine politico che aveva in mente e che aveva ridisegnato i confini della mistica della femminilità

³⁷ T. BONAZZI (ed), *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia 1999.

³⁸ E. TYLER MAY, *Homeward Bound*, cit., p. 14.

era un ordine politico bianco che voleva espellere i conflitti di classe come quelli di razza, di etnia e di genere.

Quando Friedan si chiedeva come mai le donne erano state di nuovo sospinte nella famiglia, rivolgeva certo un atto di accusa verso la psicologia freudiana e la scienza sociale funzionalista. Aspetto interessante quest'ultimo perché, proprio in riferimento alla scienza sociale, una studiosa come Dorothy Ross³⁹ ha messo in rilievo il processo di ridefinizione metodologica che aveva interessato le scienze sociali americane a partire dagli inizi del '900 per poi rafforzarsi alla fine degli anni Venti e degli anni Trenta; ridefinizione che era avvenuta anche secondo linee di genere, espellendo ad esempio il *social work* (femminile) dall'ambito accademico delle scienze sociali (la *social worker* Edith Abbott affermava che «Some of our social science friends are afraid that we cannot be scientific because we really care about what we are doing and we are even charged with being sentimental»⁴⁰.)

Ma se questo è vero, Friedan in realtà non portava fino in fondo la sua argomentazione, vale a dire che i processi di ridefinizione culturale avvenuti negli anni della guerra fredda, imponendo una scelta di campo, avevano prodotto anche processi di vera e propria rimozione politica e culturale. Recentemente Daniel Horwitz ha sottolineato come Betty Friedan, assieme ad altri intellettuali dell'epoca, aveva operato una sorta di cesura nel proprio passato. Contrariamente all'immagine che di sé aveva dato nel suo libro del 1963, Friedan era, come si è accennato sopra, tutt'altro che la casalinga suburbana che aveva preso coscienza del proprio disagio; era in realtà un'intellettuale che negli anni '30 e '40 aveva militato nella sinistra radicale e che aveva sperimentato, seppure non personalmente, i traumi e le lacerazioni del periodo maccartista⁴¹; ma questa sua esperienza di militanza radicale era stata successivamente accantonata, se non completamente rifiutata.

Un processo di rimozione che ha finito per rappresentare non solo una censura rispetto al suo passato, ma anche una vera e propria cesura di tipo teorico e culturale che ha influenzato la sua stessa analisi. Nella sua disamina delle radici della mistica della femminilità Friedan tralascia le cause che avevano portato alla costruzione del modello democratico e di cui la mistica rappresentava una parte essenziale. Questa mancanza di problematizzazione le renderà possibile tentare di riconciliare la richiesta di una nuova

³⁹ D. ROSS, *The Origins of American Social Science*, Cambridge-New York 1991.

⁴⁰ Cit. in N. FOLBRE, *The "Sphere of Women" in Early Twentieth-Century Feminism*, in H. SILVERBERG (ed), *Gender and American Social Science. The Formative Years*, Princeton 1998, p. 35.

⁴¹ D. HOROWITZ, *Betty Friedan*, cit., pp. 207 ss.

identità femminile e l'adesione a un modello democratico e liberale, come l'esperienza della *National Organization of Women*, di cui fu fondatrice nel 1966, può ben rappresentare. Ma nemmeno troppo paradossalmente, proprio questa sua mancanza di problematizzazione teorica finirà per riprodurre anche nel suo discorso quelle esclusioni di razza e di etnia che di quel modello erano parte integrante.

A questo proposito mi pare che Friedan, la quale non a caso si richiamava alla tradizione delle donne del passato e riconosceva il debito nei confronti delle suffragiste ottocentesche e delle riformatrici di primo Novecento, abbia finito per percorrere la loro stessa strada. Vale a dire quella di risolvere la contraddizione posta dall'esclusione delle donne, all'interno di un discorso liberale, condividendone seppure in maniera eccentrica il linguaggio e i valori. E come le prime, anche Friedan sembrava non riuscire a sfuggire al fatto che quel discorso, negli Stati Uniti, fosse portatore di una esclusione di genere, ma anche di razza e di etnia⁴².

Non a caso, Betty Friedan rappresenta da questo punto di vista l'ultimo tentativo di conciliare ordine liberale e «cittadinanza» (intesa in senso lato) femminile. Ho svolto altrove questo punto. Posso solo accennare in questa sede al fatto che credo sia possibile individuare negli Stati Uniti una sorta di modello interpretativo dei processi di sviluppo dei movimenti delle donne che sia in grado di far comprendere il complesso rapporto fra movimento delle donne e sfera politica che si articola su tre grosse fasi: la prima è quella che riguarda la prima metà dell'Ottocento, la fase di avvio per certi versi; la seconda è quella che interessa più propriamente il periodo fra Otto e Novecento, quando da un lato si radicalizzò il movimento suffragista e dall'altro si svilupparono modalità dell'agire delle donne nella sfera pubblica che erano in diretto rapporto con i processi di trasformazione politica e istituzionali che in quel periodo stavano prendendo forma; e infine la terza fase, a partire dalla fine degli anni '60 del '900, caratterizzata dal neo-femminismo⁴³. In tale prospettiva, mi sembra di poter affermare che gli anni '50 del '900 rappresentino una sorta di *turning point* per comprendere la radicalità del neofemminismo

⁴² Cfr. la mia *Introduzione a Il sentimento delle libertà. La Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino 2002, pp. VII-LXXIII; sulle implicazioni razziali del movimento femminista americano, cfr. L.M. NEWMAN, *White Women's Rights. The Racial Origins of Feminism in the United States*, New York-Oxford 1999.

⁴³ Ho affrontato questi temi in *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica, sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. GHERARDI (ed), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma 2002, pp. 155-176.

o del femminismo della seconda ondata.

Proprio perché ritengo che la mistica della femminilità sia inestricabilmente legata alla costruzione ideologica democratica, credo che il pensiero femminista radicale degli anni '60 e '70 sia stato da questo punto di vista realmente «rivoluzionario» e «irriducibile» all'ordine politico stesso. Il riconoscimento del concetto di differenza sessuale e di genere non poteva avvenire se non mettendo profondamente in crisi i principi sui quali si era fondato l'ordine liberale e democratico. È vero che questa elaborazione è propria anche del femminismo di altri paesi, ma l'impatto forte che ha avuto negli Stati Uniti nel contribuire (assieme al movimento nero) a mettere in crisi il modello consensualista e universalista e le reazioni che ha prodotto (pensiamo solo alla centralità che il pensiero femminista ha avuto nel corso delle guerre culturali degli anni '80 e '90) mi pare sia dovuto proprio al fatto che qui l'ordine democratico aveva finito per essere identificato con un modello forte e ideologicamente determinato, frutto della guerra fredda; non più il modello tutto sommato flessibile che aveva permesso alle donne ottocentesche di sfruttare gli interstizi del sistema stesso per affermarsi nella sfera pubblica, attraverso l'impegno nei movimenti filantropici e di riforma.